

Dagmar Leupold

Dopo le guerre

Traduzione di
Paolo Scotini

Le Lettere

L'ora blu

C'erano flauti in legno di rosa, di un marrone rossastro e caldo. E neri. Di plastica. Le gemelle suonavano con flauti dolci neri, la sorella maggiore con un flauto contralto in legno di rosa. Le note alte stridevano. E gli scovolini morbidi e pelosi con cui si asciugava l'interno dei flauti erano zuppi di saliva e disgustosi. Ma proprio come per l'apparecchio per i denti, nella vita questo era evidentemente il tempo dei flauti. Forse era addirittura necessario suonare il flauto per arrivare ad avere otto, nove o dieci anni. Tutto ciò che era indubbio era buono. I leggii per le note potevano essere ripiegati fino a diventare della grandezza di un ombrello *Knirps*, e in tal modo si potevano portare con sé per esibizioni volanti all'ospizio, dove le figlie suonavano assieme alla madre nel periodo dell'Avvento. Stivaletti bianchi con risvolti di pelo, bordi di sale, piccole pozzanghere di neve sciolta sotto i piedi. I bocchini dei flauti consunti da morsi impropri. Qui non davano fastidio a nessuno. Il grido «Via i denti!» della signora Balder durante la lezione era così acuto che per lo spavento ci mordevamo la lingua. La signora Balder, l'insegnante di musica con l'albero di noce davanti alla porta, viveva assieme a un'amica o dama di compagnia, la signora von Müller-Sluzsik, l'insegnante di tedesco delle gemelle, la cui lunga coda di capelli scendeva fino ai fianchi secondo la foggia cinese e che, spesso, quando camminava con passi rapidi e decisi per la stanza da musica, dondolava qua e là come se disapprovasse qualcosa. Portava la scriminatura centrale sopra un dolce volto da madonna, che

si incattiviva solo quando scrivevamo la congiunzione *daß* con la *s*. Nell'ospizio c'erano molti applausi e biscotti al cioccolato ricoperti di perline di zucchero. In inverno suonare il flauto era un'attività gradita: come un serpente dalla cesta, con il flauto si poteva far venire fuori il Natale. *Gioia nel mondo! Il Signore è arrivato*. Sopra il calore delle candele in cera d'api giravano, tintinnando lievemente, gli angioletti di ottone. Una giostra beata che non era originaria della regione. Dopo due inverni uno poteva smettere di sentirsi un principiante e doveva imparare a suonare il pianoforte. Il pianoforte non poteva stare nell'appartamento, perché il suono disturbava i padroni di casa. Perciò fu affittata una mansarda ammobiliata presso la signora Schonka, che viveva alla fine della Nordallee con il suo boxer e il suo amante («in concubinato»), che le tagliava la legna e guidava una Citroën. Anche l'amante aveva un aspetto francese e si lasciava venerare dalle figlie. Loro lo facevano per le sospensioni idropneumatiche. Nella Citroën c'era un forte afrore del boxer, che lasciava ovunque i suoi viscidissimi filamenti di saliva, e perciò la bambina stava seduta tutta rigida in macchina, senza appoggiarsi allo schienale. Dal parabrezza di un'auto il mondo sembrava completamente nuovo, proprio grazie alla cornice che esso gli forniva. Quando l'amante della signora Schonka svoltava nella Ostallee i platani potati con le loro cortecce cangianti facevano ala di fronte a tanta velocità.

La signora Schonka non gradiva molto questi viaggetti e richiedeva alle figlie, in cambio, che portassero il boxer a fare i bisognini. Quando era piccolo aveva ancora le fasciature sulle orecchie mozzate da poco, e le figlie dovevano impedire che se le strappasse via. La bambina si vergognava di andare a passeggio con il cane in quelle condizioni, e ancor più a causa della punta rosea del pene che si vedeva quando faceva pipì, ma spesso anche in altri casi. E si sentiva colpevole. Le passeggiate consistevano nell'evitare le strade e le case conosciute, ed erano perciò monotone e affrettate. Non c'era paragone con le cavalcate.

Molto di rado accadeva che qualche ospite dei genitori pernottasse nella mansarda, e allora si era esentati dal suonare il pianoforte. Una liberazione. La stanza era così piena degli odori, delle tracce e dei resti lasciati dai precedenti inquilini che per la bambina era impossibile abitarci. Poteva soltanto sostarvi, far finta di suonare il pianoforte e accettare o sopportare le storie di chi c'era stato prima. Abitare era una forma di appropriazione estrema, di fronte alla quale era possibile solo arrendersi. L'emigrazione del pianoforte ebbe come conseguenza che i genitori non controllavano più i progressi fatti. A dire il vero nessuno amava la musica, al massimo le occasioni di cui essa – secondo accordi presi da altri – faceva parte.

I tasti del pianoforte erano giallastri, con una sfumatura di nicotina: più un mobile che uno strumento. Perciò la bambina si rapportava al pianoforte come alla stanza: non era possibile appropriarsene, rimaneva il rigido custode delle sue vecchie storie e di spazi di vita ormai trascorsi. Lo strumento provocava nausea alla bambina, forse un eccesso di esclusione. Il pianoforte della signora Balder aveva tasti molto bianchi e non aveva storie. Tutti lo toccavano solo con la punta delle dita all'acqua di colonia, così non vi rimaneva attaccato niente. La signora Balder si era ingobbita a causa delle lezioni di musica, o delle molte note sbagliate che aveva dovuto sopportare. La bambina era imbarazzata dalle proprie dita rotondette e rossastre che non prendevano i tasti giusti. Avrebbe imparato più volentieri a suonare uno strumento a corde (se proprio doveva), perché lì non sono così importanti le dita, ma l'archetto. L'unica cosa buona delle lezioni di piano dalla signora Schonka sotto il tetto, era che così si sfuggiva alla pausa dopo pranzo al numero 19. Veniva chiamata *ora blu*, ed era costituita in parte da una penicella, in parte da lunghi colloqui in salotto e nello studio, due stanze comunicanti che non potevano essere utilizzate separatamente. Mentre il padre snocciolava alla madre le ultimissime invettive, le figlie dovevano mantenere il silenzio assoluto, non potevano parlare in corridoio, non potevano

chiudere le porte, suonare il campanello o salire le scale: dovevano dissolversi. Poteva anche capitare che durante l'ora blu non si parlasse di dinieghi ricevuti o di riconoscimenti mancati, e che il padre dettasse invece qualcosa alla madre: lettere, rimostranze, libri. L'ora blu poteva anche durare a lungo.

E non c'era giorno in cui saltasse, nemmeno i fine settimana. Dalla stanza filtravano rumori: colpi con il palmo della mano sul cosiddetto "mangiaspazzatura", un posacenere in cima a una colonnetta, dove attraverso la rotazione di un disco la cenere veniva spinta giù, ingoiata. E la voce del padre tremante d'ira, carica di tensione. Quella della madre molto più rara, a volte adirata, a volte intenta a placarlo. Forse lei, a parte quando taceva, finiva dietro le linee nemiche assieme al preside, ai colleghi, al ministero della pubblica istruzione e ai cristianodemocratici, e veniva così considerata tra gli oppositori. Per arrivare in bagno si doveva attraversare il corridoio. Con la sensazione di compiere qualcosa di assolutamente inammissibile si correva alla toilette, si abbassava la maniglia senza far rumore e si richiudeva la porta, quindi si faceva la pipì trattenendo il getto. Dalla finestra del bagno si poteva vedere la luce del giorno, che nella rifrazione del vetro scanalato appariva gravida di promesse. Nel corridoio ristagnava l'oscurità, la bambina doveva evitare le sue propaggini paludose e raggiungere la cameretta senza toccarle. Era molto faticoso. A poco a poco dalle fessure della porta si diffondeva il fumo, e quando, dopo ore e ore, la porta si apriva, ci si trovava di fronte a una cortina fumogena: blu erano l'aria e la luce restante. Le figlie, che apparivano dietro i banchi di fumo, erano facilmente ignorate. Nei giorni di pioggia l'ora blu la si trascorrevà – a parte le fughe al bagno – nella camera delle bambine, guardando il giorno passare dietro la finestra, e le bambole venivano vessate, punzecchiate, contese, tutte azioni non molto furbe, se si considera che c'era l'obbligo di parlare sottovoce. Ogni giorno lo stesso, misterioso balletto familiare, che obbediva a una regola che esisteva e basta, così come esiste il tempo at-

mosferico. Un girare e saltare, impuntarsi e voltare le spalle, supplicare e respingere. Anche la musica all'uopo era già lì da tempo, e richiedeva quelle contorsioni che la bambina e tutti gli altri eseguivano. Tutti «dovevano»; la parola *volere* (cioè cantare fuori dal coro) era tabù. *Vuoi o "le vuoi"?* era la risposta standard alla frase che iniziava con: Voglio, oppure Non voglio. Il padre era coinvolto, invischiato, questo era certo, e solo in seconda battuta era anche padre. La parola *padre* non descriveva un rapporto, era un nome: il padre non si occupava dell'esser padre, ma la figlia dell'esser figlia. Leonie non era una figlia, ma anche questo non la consolava. Il padre c'era anche senza di lei, ma lei, la figlia, non esisteva senza di lui. Era una situazione angosciante, che scoraggiava. Probabilmente neanche un cavallo avrebbe mutato la situazione. Quindi ci si metteva a sedere nel salotto zeppo di fumo, in cui c'era anche il tavolo da pranzo: le figlie curve sulle loro sedie (*stai dritta, via i gomiti dal tavolo*, come se ci fosse qualcosa che li spingesse ad allungarsi), mentre nello studio accanto la macchina da scrivere troncheggiava sulla scrivania massiccia, un oggetto imperioso, che anche se non lavorava sprigionava quel senso di angustia che si diffondeva quando si sentivano battere i tasti, dietro l'adirata voce del padre. In silenzio o in mezzo a discussioni infiammate si armeggiava con posate e uova sode, si contavano le cipolle e i peperoni sui vassoietti in legno, si spalmava la salsiccia affumicata sul pane bigio, si sperava in un dessert e nella parola che prometteva la fine della rappresentazione. *A letto*. Qui le figlie si consolavano dividendosi le sillabe di Gerabronn. Si trattava del luogo in cui viveva la nonna. Ognuna diceva una sillaba: Ge-ra-bronn, la gemella responsabile dell'ultima sillaba, – «bronn», veniva sempre risvegliata con uno scossone, diceva – «bronn» e riprendeva a dormire. Era per questo che si era al mondo? Chi faceva la cosa importante? Chi dettava la musica? Tutte le famiglie erano così? A casa della sua amica Christine si pregava a tavola, e dopo potevano parlare tutti. Forse si doveva credere in Dio per non lasciare soltanto al padre il diritto di parlare.

Anche le figlie la domenica andavano a messa ma solo per regalare al padre una mattina senza di loro. Non veniva mai elogiato il parroco, ma soltanto i canti di chiesa di Matthias Claudius e la bellezza della lingua tedesca che essi esprimevano. Tutto era un grande enigma, le coppie, i bambini, le famiglie e i parenti. Il mondo era oscuro, incomprensibile, e non era possibile immaginarlo, in nessun modo. Le notizie alla radio allarmavano o annoiavano; appena la voce dello speaker risuonava dopo il gong il padre faceva un segno con la mano che significava: silenzio. A ogni pasto, all'ora esatta, in modo che coincidesse con il radiogiornale. Le notizie non venivano condivise, spettavano a lui: come la porzione più grossa di tartare, la pelle arrostita dell'oca, il posto alla finestra.

Dalla finestra del salotto si vedeva il castello di Lahneck, dalla cucina la cappella di Ognissanti, dalla camera dei genitori il castello di Stolzenfels, intonato di arancione come un ghiacciolo. Nient'altro, e a volte era sufficiente. A volte, invece, ti faceva disperare, perché non c'erano altre finestre.

A Gerabronn le ore blu non c'erano. Se l'ora blu avesse avuto a che fare con la guerra avrebbe dovuto esserci anche là, perché naturalmente il nonno era stato sotto le armi. Ma forse non c'era bisogno dell'ora blu, perché in casa non c'erano più figli. Forse l'ora blu era qualcosa che i genitori e i figli creavano per non intralciarsi, nel mezzo di un salto, di un movimento richiesto dalla musica. Nel balletto dello *Schiaccianoci* a cui la bambina aveva assistito era così. Dovevano sempre separarsi, dandosi le spalle, coloro che avevano maggiormente bisogno l'uno dell'altro, che avrebbero voluto, più di ogni altra cosa, restare assieme. Per l'emozione e il coinvolgimento la bambina era più volte saltata sulla sedia, e siccome il teatro di Coblenza aveva i sedili ribaltabili, era ricaduta bruscamente a terra.

La casa della nonna era rivestita con scandole di legno e quindi al riparo da ogni dubbio. Sulla facciata c'era una doppia scala che portava a un terrazzo – di fronte alla porta di casa – che aveva qualcosa di principesco. Avvicinarsi contemporaneamente dai due lati era un atto solenne. Tutto si

svolgeva su questi gradini: la cucina, l'educazione delle bambole, l'addestramento delle formiche, la pittura rupestre. La nonna arrivava con il suo grembiule a fiorellini fino al pianerottolo, odorava di quello che aveva preparato in cucina per le nipoti. La retina sui capelli pettinati a grandi ciocche le conferiva una certa signorilità, che tuttavia non intimoriva affatto, perché aveva un volto ampio, rugoso e sorridente, e orecchie con grandi lobi. Il padre, fumatore e nottambulo, le portava a Gerabronn, dove pure vigevano ordine e procedure precise, ma diverse da quelle nella Nordallee; e non c'erano né la macchina da scrivere né lo studio. La notte a Gerabronn si dormiva, nessuno doveva prendere pastiglie, e alle dodici si pranzava, non si parlava della guerra, né si taceva. Era un'intesa senza problemi, piacevole, in cui le figlie avevano il proprio posto. Erano previste. C'erano ordine e procedure senza misteri, tutto era trasparente, un magnifico relax. Non mancava nulla (sebbene gli zii fossero caduti in guerra) quando si andava in visita. Essere nipoti non necessitava di precauzioni, accadeva spontaneamente. Quindi, per rallegrarsi al pensiero e per tranquillizzarsi, la sera, a letto, le figlie si lanciavano qua e là le tre sillabe come qualcosa di cui non si può mai avere abbastanza.

Dopo la messa le domeniche erano ancora smisuratamente lunghe. Il padre si attendeva che si trovassero noiose le domeniche, in fondo lui era *ateo*. Quindi tutte le azioni compiute la domenica, e le ore trascorse, non contavano; non restava altro che disprezzarle. Alla radio cantavano Erika Köth (*come un'allodola*) e Rudolf Schock, e anche Anneliese Rothenberger, che assomigliava alla principessa ereditaria olandese, come la bambina era venuta a sapere da *Donna allo specchio*, rivista che la nonna comprava per fare le parole crociate. Naturalmente leggeva anche tutte le altre pagine. Quello che cantavano le *allodole* si accordava alla domenica: era sciocco, sprecato, come il tempo. L'operetta impressa agli anni del dopoguerra un sigillo, una compatta calotta di glassa dai colori più innocenti: innocua, asessuata, frivola, in virtù di una banalità coltivata con tenacia. Chi

l'amava, e ascoltandola dondolava le punte dei piedi o faceva boccuccia, si era certamente guadagnato in tempi più duri il diritto a un tale ristoro.

Il padre si metteva disteso sul divano nello studio: disposte sopra il viso, come pennellate, teneva le bucce dei cetrioli usati per l'insalata. Le bucce di cetriolo facevano bene alla pelle. Purtroppo di domenica non si potevano fare neanche le pulizie, tantomeno se causavano rumori o se rischiavano di essere viste all'esterno, come quando si sbatteva il panno per spolverare. La bambina sarebbe stata volentieri cattolica, sarebbe andata a servire la messa, una bambina da confessione e da catechismo come Christine, che non si lamentava mai delle domeniche, perché queste si riempivano da sole e senza dover far nulla di più diventavano il momento culminante della settimana. Nella Nordallee c'era tuttavia, come nelle famiglie cattoliche, un pranzo domenicale con l'arrosto, anche se il padre si lamentava, durante le brevi passeggiate per le strade vuote del mattino, dell'odore di arrosto che fluttuava nell'aria: cristianodemocratici e cattolici. Però l'arrosto lo voleva mangiare. E dopo si metteva a fare solitari, i non fumatori lavavano i piatti e ciondolavano in attesa del lunedì, che almeno offriva la divisione tra esercizi liberi e obbligatori (la scuola e il dopo). Mentre faceva il solitario il padre sedeva curvo sopra il tavolo, con il mangiaspazzatura a portata di mano, e con il dito medio – che in mancanza del suo vicino sembrava un indice – spingeva le carte una sopra l'altra con una enigmatica arbitrarietà. La figlia non sapeva come ci si sentiva a comprendere qualcosa. O quale equipaggiamento richiedesse. Il lungo riflettere su queste cose mentre tornava da scuola, *non andare a zonzo!*, una volta arrivata a casa non si distingueva più dal dimenticare.

In salotto era appesa l'immagine di Uta von Naumburg, di cui il padre diceva che era bella. Una bella donna tedesca. In pietra. Con lo sguardo opalino, perché non ha pupille. Inoltre c'era anche un dipinto a olio del teatro di Bielsko-Biała di notte, la Madonna di Częstochowa, un robot fatto

con barattoli d'olio dall'amico artista Kink (in camera). Nella stanza delle bambine la *Ragazza con merlo*, in una cornice ovale dorata. In ogni stanza una diversa carta da parati, inquietata e altera; la ricerca del negozio di tappezzeria era stata lunga, come se si fosse trattato di scrivere sulle pareti e di scegliere con cura il testo adatto. La carta da parati bianca, la parete non scritta, non aveva alcuna possibilità di imporsi negli anni della costruzione del nido accogliente, dell'intimità a tutti i costi. Anche i mobili erano così pesanti che era impossibile pensarli come oggetti provvisori. Con l'espulsione dai territori orientali era stato perduto tutto, adesso si comprava la forza di gravità. Non per questo si acquisiva anche il senso di appartenenza. *Siamo finiti qui*, dicevano i genitori alle persone in visita, e mostravano il castello di Lahn-eck, la cappella di Ognissanti e il castello di Stolzenfels. Alle figlie non era concesso percepire Oberlahnstein come una casa, ma soltanto come domicilio temporaneo. In tal modo, però, tutto diventava provvisorio o posticcio, in ogni caso non solido. Ma i mobili sì. Il letto dei genitori, laccato, sembrava una nave mercantile, una grande chiatta, il legno verdastro e liscio come alabastro. Impensabile che fosse stato ricavato da alberi. Un letto così imponente che, considerate le dimensioni, avrebbe potuto comprendere in esso anche la morte. Immobili, attorno, i testimoni del dramma acquistato: il tavolino da toilette con uno specchio arcuato e l'armadio a tre ante che inghiottiva quella poca luce che riusciva a filtrare dalle tendine. Dietro alle ante spesse sonnecchiavano i morbidi maglioni di angora della madre, tutti respiro e tenerezza. I piumoni si arcuavano sotto il copriletto; al contrario di tutto il resto erano già stati pagati. Il pagamento a rate era un frequente oggetto di discussione, e in generale i soldi, il risparmio immobiliare, gli interessi. La maggior parte di queste cose era per le figlie comunque incomprensibile, e il resto veniva espresso in modo criptico dai genitori. Anche di *convivenza* e *concubinato*, di figli illegittimi e di due cugine si parlava in forma cifrata, l'espressione dei volti per i due argomenti, denaro e questioni amo-

rose, era la stessa: un tormentoso fastidio, mescolato con curiosità. Le figlie avrebbero conosciuto volentieri le cugine, ma erano molto più grandi e quindi venivano tenute lontane perché si temeva il cattivo esempio, e non era da escludere un transfert attraverso l'osservazione. Era anche chiaro che laggiù, nel posto dal quale i genitori erano *finiti* qui, un pericolo simile non ci sarebbe stato. Le frasi che cominciavano con *da noi, a casa nostra*, lo provavano. Anche il Reno, che in molte canzoni era «dorato», intristiva in questo confronto, nulla parlava a favore del paesaggio in cui si svolgeva la vita delle figlie, e quindi, necessariamente, neanche del tempo in cui essa veniva vissuta. La piacevole conseguenza di ciò era che la vita come cavallo e quella come Leonie diventavano in tal modo più reali: se la vita della figlia era irreali al confronto con quella di *laggiù*, ciò significava un'automatica e singolare rivalutazione delle invenzioni della fantasia. Queste non si lasciavano turbare dal fiume, dai vigneti e dai castelli, e anche l'insegnante di geografia regionale parlava con grande naturalezza di Hunsrück, Eifel, Westerwald e Taunus. Fintanto che i bambini parlavano tedesco standard, anche se i loro genitori non *erano finiti lì*, erano ben accetti. Ma il dialetto era proibito, troppo essere qui, troppo poco essere là. Le bambole che parlavano dialetto venivano punite dalle figlie.

Tutto ciò fu dimenticato quando nel Taplinsweg venne allestita la pista da slalom e furono allacciati i pattini, come se grazie al nuovo movimento, scivolando e correndo, si potesse sfuggire al qui e là, al prima e adesso, al noi e voi. Il vento nei capelli, le grida degli altri bambini, lo scalfirsi delle ruote sulle scabrosità del terreno, lo slancio che ti faceva superare gli ostacoli: in questi momenti la vita era incontestabilmente tua. Una sensazione come quella di aver ragione. Le chiavi per regolare i pattini gonfiavano le tasche dei pantaloni. Con questo utensile si poteva sistemare la cosa più importante.

Come doveva essere difficile vivere in un paese senza stagioni, in cui non ci fosse nulla da prevedere. Ad esempio la

giornata mondiale del risparmio: il 31 ottobre le figlie portavano i loro salvadanai sotto le chiome fruscianti dei tigli fino alla Cassa di Risparmio di Nassau. Impensabile che questa camminata potesse aver luogo sotto il sole cocente, senza il turbinio autunnale delle foglie. O il fischio d'inizio della primavera, con i primi calzettoni tirati su fino alla piega del ginocchio, con strani disegni. E la marmellata e la composta venivano fatte naturalmente quando i frutti erano maturi; poi con esse si preparavano i biscotti quando stava per arrivare Natale. In realtà l'utopia di potere acquistare tutto e in qualsiasi momento (era questo che infondeva slancio, era il miracolo economico, era Ludwig Erhard alla radio, era ciò che prometteva il suo grosso sigaro), lasciando stabilire al commercio i punti culminanti o le cesure, affidando ad esso la sovranità sulla drammaturgia dell'intero anno, era in contraddizione con il desiderio ugualmente forte di un contatto con la terra attraverso i rituali. La bambina avrebbe preferito comprare sia la marmellata che i biscotti natalizi, in parte perché il lavoro in cucina era noioso, in parte perché fare la spesa era eccitante. Al contempo, la prevedibilità degli avvenimenti e delle procedure era naturalmente collegata al riconoscimento che il tempo era di volta in volta maturo per qualcosa di particolare, e mai per tutte le cose assieme. E tuttavia i sogni avevano come oggetto il supermercato, ovvero il luogo in cui tutto era sempre disponibile, noto alla bambina solo per sentito dire; non era mai arrivato a Oberlahnstein, ma solo nella lontana Coblenza.

È rimasto il dilemma: nel boom economico è insita l'alienazione, e nella deliberata opposizione ad esso vi è il risentimento, e il kitsch. (Si pensi soltanto al confezionamento finto-rustico di prodotti fabbricati industrialmente; come se fossero stati personalmente impacchettati e consegnati con il carretto dal nonno di Heidi.)

Sui pattini, nel Taplinsweg, il mondo era esperibile in una folle ebbrezza, e l'ora blu nella Nordallee, con il suo fumo, la sua stasi, e il senso di rifiuto diventava irrilevante. In volo il corpo scopriva come poteva tendersi e piegarsi, in

accordo con ogni cosa, libero da qualsiasi giudizio, in una entusiasmante funzionalità mobile. Era un altro corpo rispetto a quello che si trascinava dal letto al bagno, che veniva scomposto in parti e curato, che si doveva vestire e che soffriva sotto gli indumenti indossati. Nelle discese in picchiata il corpo diventava potente, avrebbe infranto qualsiasi muro di fumo, vinto ogni guerra, si sarebbe permesso qualsiasi spesa. Il passo dopo passo era abolito. Vigorosa felicità. Bella, come una volta era stata la felicità sul mare del Nord, ma questa era creata da lei. Sul mare del Nord la madre era andata con le figlie per ritemparsi da tutte le malattie che si erano scatenate con assoluta puntualità: morbillo, orecchioni, varicella. Le sorelle erano ancora malate, la bambina era sana, improvvisamente aveva ricevuto in dono tempo e libertà. Un uomo e una donna di *Münster-in-Westfalia*, vecchi come nonni, si occupavano di lei: si passeggiava sui fondi sabbiosi che emergevano con la bassa marea, e dalla fanghiglia si prendeva di tutto, si portavano qua e là piccole rane per salvarle (mentre così venivano probabilmente uccise), si dava la caccia alle mosche, e per premio c'era un gelato *Langnese* tra due waffel. La donna di *Münster-in-Westfalia* procurava alla bambina alcuni cadaveri di mosche perché arrivasse più velocemente alle dieci salme pro gelato. Incredibile! La sera si ballava, in coppia o in tre, e la bambina per tutto il giorno non aveva fatto niente di sbagliato. Perciò, improvvisamente, sapeva anche ballare. La stoffa dell'abito dell'uomo di *Münster-in-Westfalia* odorava di *Münster-in-Westfalia*. La coppia di *Münster-in-Westfalia*, che non aveva bambini per cacciare le mosche, avrebbe portato volentieri la bambina a *Münster-in-Westfalia*, ma la madre era contraria. Così essi si limitarono a riportare a casa solo alcune foto, dicendo che sarebbero stati molto tristi a *Münster-in-Westfalia* senza la bambina. Nessuna rimostranza per tre settimane, trecento mosche e sessanta alte e basse maree! *Münster-in-Westfalia* entrava in concorrenza con Gerabronn, ma non poteva essere condivisa con le sorelle, al contrario, loro non volevano neanche sentirne parlare. Tornati nella Nord-

altee, la parola Münster era diventata estranea, protetta come i vocaboli swahili, un tesoro astratto.

Un periodo cupo, tutte le famiglie occupate a gestire i sogni di benessere e diventate poco socievoli. Risparmiare e accumulare sono azioni solitarie. Il fine settimana gite televisive dai vicini. Sopra il tavolo bastoncini salati e i *dixi* alle arachidi. Per la bambina i televisori rendono i salotti più invitanti del proprio, che con il suo accesso allo studio e la vista della macchina da scrivere resta sempre una sorta di stanza di passaggio. Tutti i desideri culminano in *Furia*. In ogni puntata c'è un problema irrisolvibile, una pericolosa insidia e, alla fine, il corpo fiero del cavallo strigliato che al nero galoppo affronta tutti gli ostacoli e all'ultimo momento conduce alla salvezza. Poi, con le morbide froge bacia la nuca del suo padrone e nitrisce dal suo box fin nel salotto della signora Bruder, dove la bambina, sopraffatta dalla bellezza dei guai superati, è troppo debole per inventarne di propri. Non c'era nulla che avrebbe giustificato la presenza di un cavallo nero nella Nordallee, nessun pericolo all'orizzonte. La scarsa appariscenza della propria vita continuava, gettando ombre al momento di assopirsi e, occasionalmente, lungo il tragitto per andare a scuola. Una vita senza colonna sonora e senza la promessa che ci sarebbe stata una prossima puntata. Nella classe un certo Jürgen Krüger, pluribocciato e in possesso di una voce profonda, mandava biglietti alla bambina. La scrittura era strana: a quanto pare usava un righello per disporre più precisamente le lettere, era interessante. Le frasi terminavano perlopiù con puntini, puntini, puntini... Era una cosa nuova. A lezione di tedesco fu dato il tema (dalla signora von Müller-Sluszik): «Come immagino la mia vita». La bambina scrisse che avrebbe voluto avere molti bambini e un marito ricco. La signora von Müller-Sluszik annotò (a margine): «Fare attenzione alla corretta successione degli avvenimenti». Il padre dormiva sempre peggio, il padre odiava sempre più Oberlahnstein. Solo al castello di Lahneck, quando giocava a bridge, faceva finta di non vedere che si trattava sempre di Oberlahnstein.

Vienna veniva pronunciata durante i pasti come un qualcosa di sfavillante. C'erano tetti ricoperti di ossido di rame a *Vienna* e un teatro d'opera, camerieri gentili, e facevano un ottimo caffè come il *großer Brauner*; niente di tutto ciò a Oberlahnstein o nel caffè Stigler. Il padre sapeva parlare viennese, e quando Peter Alexander alla radio cantava *Powidltascherl dalla bella Cecoslovacchia* si doveva stare in silenzio come durante il radiogiornale. Le figlie non cercavano nemmeno di appassionarsi a qualcosa che c'era, oppure che era solo *qui* e non *là*. Come il carnevale. Travestirsi non era divertente, perché i vestiti erano stati ereditati o presi in prestito: la trottola e il gatto, mai l'indiano. Tuttavia si potevano gustare quei krapfen ripieni che trovavi ovunque poco prima dell'inizio della quaresima: *L'unica cosa buona del carnevale sono i krapfen*. Il compleanno del padre, anch'esso a febbraio, veniva appunto festeggiato con una montagna di krapfen ed era un evento triste, perché il padre non si rallegrava dei regali, e non faceva nemmeno finta. Irritato quando non stava bene, in pigiama e accappatoio affumicato anche durante il giorno, egli prendeva atto dei tentativi di creare un'atmosfera intima e armoniosa attraverso le cerimonie – candele, carta da regali variopinta, perfino il canto – e non faceva mistero del fatto che esse aumentavano ancor più il suo cattivo umore. Così sono gli acquari, diceva la sorella del padre. Non c'erano altri padri che fossero nati di febbraio, per fare un confronto, e il segno zodiacale era una ragione relativamente comoda per giustificare le difficoltà create dal padre. La figlia era felice quando veniva mandata al distributore automatico di sigarette a prendere un pacchetto di *HB*, lasciandosi alle spalle l'aria pesante. Era la stagione peggiore: la Lahn, il Reno e il cielo avvolti da un grigio uniforme, i tigli spogli. La camera da letto dei genitori con le tapparelle abbassate tutto il giorno, fumo nelle soprattende, nelle tendine, nella carta da parati. Un'infelicità prestabilita. La caverna dell'acquario. La bambina si metteva a sedere in mansarda sul radiatore ad accumulo notturno, la cui piccola luce rossa controllava la stanza come un

Indice

«Omaggio dell'autore»	p.	7
Krambambouli	»	8
Ruppertsklamm	»	28
L'ora blu	»	48
Proprietari di casa e utenti della strada	»	68
Sono un santo cavaliere	»	85
Invalido di guerra	»	106
Adattarsi e quando capita volgere lo sguardo all'acqua	»	122
Siate facitori della Parola	»	142
Mimose	»	163